
Un giovane a Mauthausen.

Intervista a Guido Catarossi

a cura di

*Alessandro Fantin**

Guido Catarossi nasce a Tarcento, in provincia di Udine, il 30 maggio 1925. Dopo il normale iter scolastico dei giovani di famiglia operaia dell'epoca, viene assunto in una fabbrica adibita alla cottura di mattoni per l'edilizia. All'età di diciannove anni, nel momento in cui le truppe nazi-fasciste rastrellavano il territorio per trovare manodopera da inviare nelle aziende tedesche, sceglie di arruolarsi nelle fila partigiane con il nome di battaglia "Bartali". L'8 dicembre 1944 viene catturato da un manipolo di tedeschi in ricognizione, mentre pattugliava assieme ad altri due suoi compagni la zona della bocchetta di S. Antonio. In quell'occasione, viene ferito nella sparatoria avvenuta dopo che i nazisti li avevano avvistati tra le nebbie delle montagne. Dopo esser stato per breve tempo rinchiuso nelle carceri di Udine, Guido viene deportato a Mauthausen, in Austria, il 2 febbraio 1945. Inizialmente, viene impiegato nei lavori di manutenzione presso il campo satellite di Mauthausen, Amstetten, con il numero di matricola 126670.

A causa della giovane età del signor Catarossi all'epoca della sua prigionia, l'intervista ha un andamento del tutto particolare. Egli sottolinea prima di tutto i rapporti umani, le amicizie, il fatto che viene prima l'Uomo e poi la patria. Ricorda spesso i suoi compagni di sventura e si commuove quando narra di aver sentito il suo nome tra quello dei "prigionieri rimasti vivi a Mauthausen." Allora cominciano dalla A e poi C, "Catarossi! Catarossi Guido!", sono momenti...quando ho sentito il mio nome io l'ho sentito. Anche altri l'avranno sentito". Guido in quel momento sente il suo nome, non più il numero di matricola che lo identificava: è tornato uomo tra gli uomini. È ritornato nell'umanità.

La sua narrazione è lineare e ben dettagliata, la memoria del signor Catarossi si sofferma maggiormente su sui legami di amicizia nella vita concentrazionaria,

* Alessandro Fantin, nato a Motta di Livenza (Treviso) nel 1983, si è laureato in Storia Contemporanea presso l'Università Cà Foscari di Venezia; è tesserato A.N.E.D., sezione di Udine. Collabora con il Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" ed ha già curato la pubblicazione di altre testimonianze nei precedenti numeri della presente rivista.

sugli episodi di violenza e di privazione che hanno segnato profondamente l'io del sopravvissuto. Per comprendere appieno l'esperienza di prigionia è necessario riportare un passo relativo al nesso privazione-sopravvivenza; nel lager le privazioni trasformavano ogni deportato in un automa dedito alla ricerca di cibo per continuare a vivere, anche solo per un altro giorno. Con la morte sempre in agguato, i deportati dovevano "arrangiarsi" per sopravvivere, ad ogni costo: "Uno dei nostri, spingi uno, spinge l'altro, allora...c'era il morto che girava, la pignatta bolliva e tutti lo spostavano e mangiavano". L'esistenza era ridotta a mera sopravvivenza, in quanto il cibo scarseggiava e, come sottolinea Guido nella sua narrazione, i prigionieri cercavano il cibo anche tra i rifiuti.

Spesso nel racconto interviene la moglie ed è di vero e proprio aiuto anche durante la registrazione della testimonianza poiché, come dice lei: "Io la storia la so bene perché sa, la notte si dorme poco, specialmente dopo quando ci è morto il figlio e si rievoca tutto quello che si ha nella testa. Ormai la so a memoria la sua vita vissuta". La moglie è quindi colei che assiste Guido mentre il magnetofono incide la sua voce. Il testimone è molto provato mentre narra le vicende, non riesce a non ripetere il fatto che era giovane e che in questa maniera gli è stata rubata la gioventù. I numerosi nodi alla gola che fermano il racconto dimostrano la difficoltà in cui si trova il narratore-testimone: ricordare significa riaprire delle ferite che, anche se difficilmente cicatrizzabili, almeno il tempo le rende pian piano meno dolorose. Tuttavia, il tempo non ha alcun effetto su questo drammatico periodo della sua vita, su questo lembo di memoria incancellabile. Il lager di Mauthausen, un Kz di III livello, era terribile: il ritorno non era previsto, tutti gli "indesiderati" del regime nazista erano deportati e ammazzati con scudisciate e turni lavorativi massacranti. Un giovane può sopportare meglio la prigionia dal punto di vista fisico, ma non da quello psicologico. L'esperienza di deportazione è stata dunque un trauma che ha lasciato segni indelebili sia sul suo corpo ma ancor più nel suo animo. Nell'intervista viene spesso rievocato il tanto amato figlio, morto per un cancro al cervello, un evento che ha ulteriormente segnato le esistenze dei due coniugi. Era l'unico figlio della coppia, ora vivono soli, senza nessuno che li vada a trovare. Gli eventi bellici li hanno divisi mentre erano fidanzati, a causa della cattura di Guido, ma poi li hanno riuniti per sempre. Tutto ciò che è accaduto ha fortificato la coppia. Guido e sua moglie rappresentano una sorta di unicum: non può esserci Guido senza la moglie e viceversa.

Guido si arruola nei partigiani per propria scelta, è consapevole delle ripercussioni di questa sua decisione. Vuole rendersi utile alla causa in una duplice maniera: non lavorare nelle fabbriche di armamenti tedesche e combattere per la democrazia che mancava sin da quando era nato nel 1925. Un punto del racconto su cui il teste si sofferma, dove manifesta la sua rabbia, è quando riporta i commenti e le reazioni dei suoi compaesani o di conoscenti sulla sua esperienza concentrazionaria: "eri un partigiano, te la sei voluta". Dice Guido richiamando la nota figura popolare del partigiano-bandito: "Parlare dei campi appena finita la guerra non potevi neanche nominare i campi. Te l'eri meritato se eri entrato nei partigiani!". In realtà, in quel drammatico periodo le possibili scelte per un giovane erano due: o arruolarsi nelle fila della neonata Repubblica Sociale di Salò, oppure

aggregarsi ai partigiani, che sceglievano una vita tra le montagne per combattere la rinata oppressione fascista e l'invasore nazista.

Una volta rientrato a casa alla fine della guerra, Guido vuole solo ritornare al suo lavoro nella fabbrica di laterizi; molti gli chiedono come mai non abbia voluto un posto fisso negli uffici della pubblica amministrazione, ma lui risponde che voleva solo ritornare alla normalità: quella che, appunto, gli avevano improvvisamente interrotto. Penso che Guido abbia voluto ricominciare a vivere proprio da dove la vita si era bruscamente interrotta. Psicologicamente, deve essere stata questa la spinta positiva per continuare a vivere e a non guardarsi alle spalle. Quando era un numero e non un uomo.

Testimonianza di Guido Catarossi

Quando è venuto su quell'impiegato ha detto: "Catarossi, alzarsi e andare al processo!", io che ero disteso nel letto, non rispondo, risponde l'infermiere: "No, orina sangue!".

Sono stati chiamati tutti i sette che erano con me con altri otto, il giorno dopo, sono partiti, scortati dalle SS. Lì c'erano quattordici condannati a morte, solo uno graziato, l'infermiere triestino che mi ha fatto la puntura antitetanica in montagna. Un mio paesano del '24, che aveva un anno più di me, abitava duecento metri da qua, è stato fucilato a Gemona.

Io sono stato preso l'8 dicembre [1944], l'11 poi sono entrato in via Spalato [carcere di Udine], sono stato dentro dal 13, 14 e il 18 al mattino, si sono presentati due camion e han caricato quelli che erano condannati a morte. Allora sei sono partiti per Gemona e otto per Cividale che li hanno fucilati dentro la caserma. Ogni 18 dicembre fanno una cerimonia, potevo esserci anch'io: o là o a Gemona.

Dopo questo episodio, ho fatto ancora venti giorni in via Spalato, fin quando un giorno non mi ricapita l'infermiere e mi dice: "Guarda, mi ha chiesto il maresciallo Ittemberg", il capo delle carceri, come stai..."

"Ostia! Tocca a me adesso!", perché si parlava solamente così: tocca a me adesso! Lui dice: "Non penso sia consentito portare un prigioniero in queste condizioni... allora è meglio che ti mando in cella"; difatti mi ha mandato in cella. Là c'erano due dei nostri, uno di Rovigo e un altro giovane. Tre giorni sono stato in cella, dormivo. "Catarossi! Catarossi!", mi svegliano i miei due compagni, "vai a prenderti la roba in magazzino che domani hai la partenza per la Germania!" Sono partito da Udine il 2 febbraio del 1945.

Io non sono stato tanto fuori a lavorare, sono sempre stato a Mauthausen, a parte qualche volta quando i camion ci aspettavano fuori per andare a fare qualche riparazione ad Amstetten.

Essendo stato ferito, ho pensato che mi avessero lasciato morire intanto che ero in Germania. Non hanno mai cercato di portarmi fuori a lavorare. Sempre al blocco 23! Ne prendevano diverse per i vari lavori, prendi qua, prendi là e poi li

rimandavano là. Si entrava sempre da sinistra. Nel campo libero, dove si entrava dove c'era l'infermeria, di fronte al cancello della quarantena, allora la prima baracca, una e si entrava alla sinistra, la seconda baracca, sempre così, alla sinistra, le entrate erano tutte dalla sinistra. La doccia la facevo la mattina prima di andare a lavorare, sennò niente doccia, ci mettevano tutti intorno. E prima di entrare, svestirsi fuori! E gli zoccoli in mezzo, perché le scarpe ce le avevano portate via, avevamo solo gli zoccoli per andare a lavorare. Anche la moglie mi dice: "Tu racconti più il passato in Italia che quello in Germania".

Avevo diciannove anni, eravamo in quattordici, quindici giovani da qua. Sono partito con un mio compaesano. Mi dicevano: "Guido sta attento ai tedeschi!". Lavoravo per la Todt a Oriano. Poi volevano portarmi a Villach. Lì sono scappato mentre i tedeschi andavano a tirar fuori dalle case uomini per lavorare. Ho preso un campo di grano e sono arrivato a Santa Caterina. Così ho scelto di entrare nei partigiani. Quando sono arrivato in montagna il comandante mi ha detto:

"Che nome mettiamo al mio amico?"

"Guerra!"

"Guarda che c'è già stato uno fucilato, un morto con Guerra..."

"Ben, io sarò il secondo!" E difatti è stato il secondo! Perché lui è stato preso e fucilato a Gemona.

Uno Guerra e io Bartali come nomi di battaglia.

Mi hanno preso in montagna con lui. Mi ero arruolato in 18 settembre, tre giorni dopo è avvenuto il rastrellamento, che appena partito potevo già essere rimasto qua. Ero a quattro chilometri da qua, da Tarcento, quando hanno circondato le case e hanno fatto il rastrellamento. Ci sono stati molti combattimenti finché è arrivato l'8 dicembre del '44. Ero in pattuglia, venivo da Montefosca, ero sopra la bocchetta di Sant'Antonio, lì c'era gente di montagna, di quei contadini che facevano carbone bruciando legna, ci dicono: "Fate attenzione che ci sono i tedeschi", e noi "Sì, sì, abbiamo già l'ordine di fare attenzione", pioveva che Dio la mandava, nebbia che non si vedeva niente, solo pochi metri, venendo su da sta bocchetta di Sant'Antonio c'erano altri due che saranno poi fucilati, uno era del '24. Partiamo dalla Stezza di santa, che qua era una vecchia postazione. Prendiamo la distanza uno dall'altro, ma non si vedeva da qui a otto metri, facevamo fatica a vederci l'uno con l'altro. Andiamo su in schieramento allargato e ad un certo punto, "*Wi wuo wuo wuo!*", i tedeschi con gli italiani. Allora si camminava, si vede che mi son mosso, uno mi ha sparato tre colpi: nel cappotto poi erano tre colpi. Uno mi ha preso sul fianco e venticinque centimetri dopo è uscito, tanto che in via Spalato il medico mi ha detto: "Tu hai un sedere per qua! Perché per un centimetro la spina dorsale era partita". Lì in montagna hanno preso me e un altro. Il terzo è riuscito a fuggire. Bon, là dalla bocchetta di Sant'Antonio c'è una chiesetta e mi hanno interrogato, in italiano, c'era uno con cappotto da cosacco e stivali da tedesco. Dopo ci hanno messi dentro a quelli del rastrellamento di Arrivedissis. Una nebbia fitta fitta.

Arrivato là ero sfinito, non potevo più restare in piedi, ho chiesto se mi davano un po' di acqua da bere, no! Allora c'era una signora vicino alla fontana che c'era fuori lì, mi dice: "Aspetta che ti vado a prendere un bicchiere", "No, no vado sotto così", dico io. Di lì c'erano altri due presi da altre parti. Bon, lì abbiamo fatto

un'altra giornata, la sera un infermiere mi dice: "Sei ferito?", e io: "Sì", "Aspetta che dopo provo andare da chi comanda e chiedere di farti fare un'iniezione". L'altro gliel'ha concesso, ha fatto un'iniezione. Ero disteso per terra, ha fatto portare da fuori un sasso, perché mi faceva male il fianco, per stare alto.

Bon, passati un po' di giorni, dopo che una signora mi aveva dato un po' di latte, mi ha dato una coperta perché faceva freddo. Dopo tre giorni dalla cattura, ci hanno detto di partire. Eravamo in cinque, sei dei nostri. Partiamo. A me faceva male, dico la verità, non potevo camminare e il tedesco mi ha detto "No!", mi ha buttato su la coperta che avevo freddo e su e su per la montagna. Piano piano si andava su tutti quanti. Ad un certo punto arrivati sopra Montefosca, che era già una bella tirata ad andare su, dopo c'era la discesa. Venivi giù al Pulfero, il Pulfero era vicino Cividale. Quando ad un certo punto io non potevo più camminare, il tenente dice al capitano: "Fermatevi tutti" e poi ha detto delle parole indicandomi, che poi me le hanno tradotte mentre siamo arrivati in pianura. Loro si sono guardati e l'altro gli ha detto: "Non fategli niente".

Arrivati in pianura, sulla strada del Pulfero, fuori dal paese, ci han messo tutti seduti fuori sulla strada là, su un muretto, e si aspettava il comando per andare alle carceri. Allora dice questo infermiere che sapeva bene il tedesco: "Sentito cosa parlavano di te? Tenente", gli ha detto il capitano, "a quel ferito là non è meglio tirare un altro colpo?", e l'altro:" No! Ci sono i suoi compagni che lo tirano avanti". Ecco, una volta. Non me la sono inventata io, me l'ha proprio raccontata l'infermiere. Una volta l'ho scansata.

Arrivato ad Udine, mi portano in via Spalato. Ho l'ordine di restare dentro, avevo come guardia un mio concittadino di Tarcento, che poi a mia mamma ha detto, quando sono entrato in via Spalato, "Hai visto mio figlio?", e questo: "Tuo figlio?! Era un partigiano tuo figlio! Con la barba lunga..." Poi entrando dentro ci han divisi: tutti quelli che stavano bene li hanno portati in cella e io sono stato accompagnato in infermeria. Di lì capita quell'infermiere che dicevo, che girava tutte le celle per assistere i malati o feriti, e in quel giorno fatalità capita su l'impiegato: "Catarossi! Alzarsi che devi andare al processo!" "Mi dispiace", dice l'infermiere, "qua Catarossi orina sangue." Niente, andato via. Nel dopo pranzo, l'infermiere va fuori e dice:

"*Molinis*, vuoi sapere l'ultima?"

"Qual è?" dico io,

"Partono adesso.."

"Chi?"

"I tuoi compagni presi con te...sono venute le SS con i camion e non si sa se vanno al poligono o al processo". E di fatti alle sei di sera l'infermiere, che come ogni notte faceva il controllo delle visite, mi dice:

"Vuoi sapere l'ultima?"

"Qual è?"

"Di quei quindici, quattordici condannati a morte e un graziato!" Anche un mio compaesano era stato condannato a morte. Passano due giorni e ricevo la notizia che ci sono due camion da basso che aspettano di caricare quelli condannati a morte. E di fatti sono venuti il 19 dicembre mattina, il giorno dopo sul giornale: sei portati a Gemona e otto a Cividale. Sono stati fucilati. Ecco...

Dico all'infermiere: "Adesso mi curano e poi tocca a me". Mi aspettavano loro. Le leggi in tempo di guerra: Prima si guarisce e dopo si uccide. Invece passa il periodo, passa il 20 gennaio e l'infermiere mi dice: "Guarda che mi hanno chiesto di te..." In infermeria c'ero io e uno di Tarcento. Quello del '21 morto tanti anni fa sul monte Mose. Hanno processato ventinove prigionieri. Ne hanno fucilati ventisei, che ogni anno facciamo la cerimonia, e sono partito per la Germania. Io facevo solitari dentro, tanto per passare il tempo, e l'infermiere mi dice che il Maresciallo che comanda le carceri chiedeva di me. "Ostia!" dico, "adesso tocca a me!" – "Penso di no", dice l'infermiere, "c'è una partenza per la Germania". E difatti l'infermiere dice: "Ti mando in cella, perché vedrai che è la partenza per la Germania, dico che stai bene e ti mando in cella."

Il terzo giorno che ero in cella, alle undici di notte, mentre dormivo, mi han svegliato i miei compagni. "Catarossi, alzarsi e andare a prendere la roba in magazzino che domani hai la partenza per la Germania". Andare in magazzino a fare cosa? Non avevo niente! Allora gli altri due mi dico: "Varda che fortuna! Varda che fortuna!"...che fortuna si...si sono girati verso le celle per vedere chi parte e chi no. Avevano avvisato a casa che saremo partiti, siamo partiti il giorno 11 da via Spalato. Siamo andati giù alla stazione e ci han caricati tutti su un vagone, moriamo se stiamo qua tutti! Ma toccava aspettare il treno che veniva da Trieste. Abbiamo fatto tutta la notte e verso mezzanotte, l'una è arrivato il treno da Trieste. Allora lì ci han divisi: metà su un vagone e metà su un altro. Nel nostro vagone, non so negli altri, avevamo la scorta, perché era diviso il vagone, noi in una metà e nell'altra tre di loro, tedeschi, armati, con i fascisti. Prima eravamo più di cento, poi quando ci hanno divisi saremo stati in metà, ma lo stesso: era una quantità esagerata lo stesso. Siamo partiti alle quattro del mattino, passati per Tarcento, e il capostazione del paese che lavorava in fabbrica, aveva avvisato precedentemente che sarebbe passato un treno carico di prigionieri l'indomani.

[Interviene la moglie del signor Catarossi]

Le donne del paese hanno subito raccolto dei viveri, hanno detto a tutti: "Dateci qualche cosa, vestire, mangiare". Io ed una mia amica abbiamo detto: "Tentiamo di andare in stazione per dare delle provviste e il capostazione ha rischiato la vita perché per far rallentare il treno ha fatto finta di dare l'allarme".

C'erano stati parecchi allarmi a Dogna, avevano fatto saltare il ponte. Noi ci avevano caricati sul treno e abbiamo avuto la fortuna che lì con il treno non ci si passava, sennò le donne venivano in Germania con noi! A Gemona è stato bloccato il treno per tutto il giorno...

[Interviene la signora Catarossi]

Io lì mi sono avvicinata al vagone, l'ho salutato, gli sono andata vicino e l'ho abbracciato, ma avevo sempre i fucili puntati addosso..

Siamo stati tutto il giorno sul binario morto lì, è venuta su anche mia mamma e sua sorella. Siamo stati tutto il giorno e poi la notte siamo partiti, bon. Siamo partiti il 2 febbraio da Udine e il 7 febbraio siamo arrivati a Mauthausen. Nel treno è

arrivata gente già morta, non nel nostro però. È finita questa odissea e ne è cominciata un'altra.

Andiamo su, incolonnati, fatta a piedi per cinque chilometri, lo zainetto mi faceva troppo male alle schiena, non potevo neanche camminare, avevo dentro quel poco di roba per andare a lavorare. Lungo la strada, ho fatto un paio di chilometri, non ero ben inquadrato e allora gli italiani, per farsi vedere dai tedeschi, viene qua uno con il calcio del fucile e PUM! Giù per la schiena. Non ero abbastanza fracassato?! I miei compagni mi han dato una mano per tirarmi su, cercavano di tenermi in piedi, ma intanto le avevo prese. Bon, quello era un italiano! Allora giovane ero anch'io e neanche lui aveva venti, ventidue anni. E siamo arrivati al campo. Già dal 1915 si sentiva parlare di questo campo qua, era un campo famoso.

Siamo andati avanti. Siamo passati davanti dove adesso c'è la chiesetta, siamo andati per dietro questa baracca. Intanto passano le voci:

“Avete visto là!”

“Ostia! Qua non si scappa fuori!”

Uno decapitato! Fuori dalla porta del bagno.

“Ostia ti tagliano anche la testa qua! Ben...bon...”

Messi tutti assieme là dietro, vista la massa che eravamo, tutti abbiamo cercato di trovarci, se conosciamo qualcuno. Mentre si parlava viene da me il terzo compagno che era riuscito a scappare in montagna. L'avevano preso in Jugoslavia. Venendo giù dal Delbacia, dietro la montagna alle quattro del mattino l'hanno preso. Ne avevano presi diversi. Mi viene vicino e mi dice: “Vien qua!” e mi abbraccia, “allora non sei morto...”.

“Ti credo”, gli ho detto, “moriamo qua!”

Mi dice di rimanere in contatto, gli dico:

“Le hai schivate quella volta...e sei venuto a trovarmi anche qua. Io l'ho schivata, lo sai, vero Aldo? “Sì, sì” – dice – ho sentito”.

Mi raccontò che aveva la fidanzata e che lei gli aveva dato un cesto quasi pieno di roba e aveva mangiato pane scalzo per la strada. Aveva formaggio, salame e mi dice: “Guido, ne vuoi approfittare?” E io: “Sì”. Allora ci viene annunciato in tutte le lingue: “Chi ha robe di valore le consegnino e quando sarà finita la guerra riceveranno di nuovo tutto”. Se si aveva qualcosa da mangiare, mangiare. Sennò dopo non lo si avrebbe potuto più avere. “Dal bagno non saltate fuori con niente”. E difatti io sono venuto fuori soltanto con la cintura. Senza pantaloni solo la cinghia. La foto dei suoi, lui l'aveva messa non nelle scarpe, ma negli zoccoli, infilata su. Poi è andato a lavorare e poi al crematorio: tanto andava lo stesso.

È cominciato a piovigginare fuori, capita l'ora di entrare, ma era arrivata mezzanotte. Avevamo mangiato tutti, anche io ero sovraccarico, che se vado dentro adesso, rimango là appena sono sulla porta. Invece sono arrivato a superare tutto. Ci han portati là, fatto pulizia, fatto tabula rasa sopra, sotto, che prima ci si conosceva e poi non ci si conosceva più, tra nudi e pelati. E dopo siamo andati via. Allora al bagno, era circa mezzanotte e mezza, l'una, e di lì, nel bagno, nelle docce, attraversare tutto il campo, nudi completamente, febbraio. Quando eri dentro le docce, dovevi fare attenzione, perché prima ti invogliavano con l'acqua tiepida, dopo più fresca, dopo tornava la calda e dopo di ghiaccio di colpo! Se non son morto quella volta! Dico la verità.

Abbiamo attraversato il campo, lì, tenendosi duro, arriviamo nella baracca, là ci danno una coperta e tutti messi per terra. Il bello è che ci davano una copertina perché non avevamo ne mutandine, né camicia, né niente. Abbiamo passato la notte come abbiamo potuto e l'indomani mattina hanno cominciato a distribuire la divisa, le mutandine...ciò che capitava perché la roba era tutta mescolata. Il mio numero di matricola era: 126.670.

È cominciata la Via Crucis. Ci si alza al mattino, sveglia: "Austen!", la terza volta era il nerbo che viaggiava e allora chi era storto o era come me che invece gli faceva male la schiena o che ritardava, toccava stare attenti, conveniva saltare dalle finestre, perché sai, le finestre non mancavano. Altri che non potevano, andavano fuori dalla porta. Dopo pochi giorni, si vedeva i risultati di come si dormiva, perché io ho avuto due volte la dissenteria e quando sono dovuto uscire, mi toccava prendere su il cuscino, che sarebbero stati questi miei vestiti e gli zoccoli, e andar fuori. Perché quando entravi, il tuo posto non c'era più. Perché se uscivi e lasciavi il posto, c'era già un altro che si allargava. Per uscire dovevi mettere il piede vicino ai fianchi di quelli distesi per non schiacciare le pance, se l'altro si spostava cadeva sopra tutti e svegliavi tutti, logico no?! Quindi dovevi passare stando attento per questa via, uscire, fare i miei bisogni e aspettare sempre l'alba alla porta. Così, sull'angolo della porta, perché il mio posto non esisteva più. Tre volte mi è successa questa cosa qui. Perché là, caro mio, si dormiva testa e piedi.

Fuori c'era il tempo balordo là, sta poco a cambiare, dal sole alla pioggia, dalla pioggia alla neve, allora tutti ammucchiati. Lo sai il sistema che eravamo tutti quelli del blocco, tutti in un mucchio, per tenersi caldi uno con l'altro. Bisognava cercare di non andare a metà, perché quando capitava quello delle SS, che vedeva qualcosa oppure che non voleva vederci ammucchiati, cominciava a menare il nerbo. E allora uno spinge da una parte, uno da un'altra: tanti sono rimasti morti. Calpestatì perché erano nella metà. Nel mucchio bisognava cercare di non andare in mezzo perché si poteva morire in poche parole. Stare vicini, non fuori del tutto, per poter prendere un po' di caldo, magari sulla schiena. Ecco: ogni giorno quella vita lì.

Alla mattina e alla sera c'era l'appello, come mangiare un po' di caffè, *vabbè aqua de crostis!* C'era quello per riempire lo stomaco, perché pane non ne esisteva. Il primo giorno a mezzogiorno, niente. Il secondo giorno, quella zuppa, bella calda che era, io non ero tanto bene di stomaco allora da dietro uno mi da una spinta e l'altro da dietro con la mano ZAM! A portarmi via questo. Tutto per portarmi via un pezzetto di fagiolo o patata. Mi volto a guardare quello e l'altro, TAC! dall'altra parte: prende la scodella e vuotata fino alla fine. Ma il giorno dopo, non ho neanche aspettato: era caldo o no, ho mangiato come i porcellini: mangiavo. Senza cucchiaino né niente. Qua dico: o mangia sto osso o salto sto fosso. Qua bisogna decidersi, c'è poco da fare. E così via via.

Come bagno, io l'ho fatto solo quando si andava a lavoro. Anche se era un piccolo lavoro di due, tre ore: passare per il bagno. Sono riuscito poi a mangiare sempre. Solo i primi giorni ho avuto quel caso lì, ma poi ho detto: qua devo mangiare. La sera si guardava giù dalle finestre dove tagliavano il pane, con il coltello affilatissimo. "Ostia!", dicevo, "almeno mi toccasse la crosta!", sembrava che fosse di più. Allora le fette per pagnotta erano diciassette, diciotto ma lì erano

venti fette. E lì dopo si andava sotto ad un altro e si prendeva un cucchiaino di margarina, si pensava già di cosa poteva esser stata. A noi hanno detto che la ricavano dal carbone! Quella volta, anche se si fosse stati certi che era di quella, quella volta la si avrebbe mangiata! In quelle condizioni. Tanto: si deve morire, ormai si era rassegnati. Lì c'era il peggio. Anche io dopo un certo periodo, quando ero nei blocchi di quarantena, mi alzavo al mattino e andavo alla finestra a vedere chi restava là. Quanti erano dentro. Finita la conta, quello che ci contava salutava e se ne andava, dopo il capoblocco andava dentro e registrava i morti da mandare al crematorio. Capitavano otto, dieci, dodici anche, in una notte, morti. Poi cercava due o quattro individui che, con un carretto che noi una volta si portava il letame, caricavano i morti e li portava fino al crematorio. Noi la conta la si faceva sempre fuori, nel cortile tra la nostra baracca e un'altra. La mia era la terza baracca dei blocchi di quarantena.

Io nel campo libero sono stato al momento della liberazione il 5 maggio. Sennò uscivo solo per andare a lavorare quelle poche volte che sono andato. Io sono sempre stato al blocco 23! In quarantena!

Un giorno nella nostra baracca manca uno, ma non si sapeva chi. Non avrebbero rotto le fila. Il maresciallo ricontava di qua e di là, torna giù a vedere se magari era tornato in un'altra baracca. Non c'era. Allora il capoblocco dice: "Vado a cercarlo". È uscito dalle mura dei blocchi di quarantena, va lungo il cortile verso le cucine e lo cerca. Io ero nelle prime file della conta, ho visto tutto. Il capobaracca stava rientrando tenendo per un orecchio il detenuto. Ho passato la voce borbottando qualcosa perché là eravamo di tutte le lingue e dicevano di aver visto. Quello che faceva la conta era in fondo, viene giù dalle scale, toc, toc, toc. Parlano i due in tedesco e dice:

"Dov'era?"

"Dietro le cucine che cercava da mangiare tra le immondizie"

Lo avvicina, gli da un pugno in testa. Cade. Come è caduto, l'altro gli monta sopra sulla pancia, qua, ha fatto UAAA! Sto povero disgraziato. Mi sono girato, non ho guardato. Dopo questo fatto, tira fuori il libro con i numeri di matricola e allora registra la morte. Apposto. Dice: "*Auf Wiedersehen!*", per salutare l'altro e "*sheisse krematorium!*"¹, ha fatto una risata e va via. Ecco, quello non l'ho dimenticato mai. L'avrò detto tante volte, chi crede, crede, Guido ha visto e son sicuro di ciò che dico in quelle parole, che qualcuno dice "Eh! Impossibile quelle cose lì!", bisogna vedere per credere! Io sono stato dentro, ho visto. Ero a tre metri. Non so se dopo l'hanno portato al crematorio o in infermeria, ma tanto non è tornato più.

[Interviene la moglie]

Io la storia la so bene perché sa, la notte si dorme poco, specialmente dopo quando ci è morto il figlio e si rievoca tutto quello che si ha nella testa. Ormai la so a memoria la sua vita vissuta.

¹ Letteralmente: "Addio!" e "La merda al crematorio!"

Nell'ultimo periodo di detenzione, siamo partiti e ci sono venuti a prendere alla stazione, per andare a lavorare ad Amstetten. Amstetten era una stazione ferroviaria di smistamento. Un grande bombardamento ha fatto un macello. Si montava da dopo pranzo fino alle dieci di sera. E io alla sera ero carico, perché c'era chi caricava la *cariola*, chi portava mattoni con le braccia, e così. Ma c'erano alcuni nel mucchio che non lavoravano. Litigavano tra di loro. Allora uno delle SS ha preso un pezzo di legno e BUNF! Su uno e BUNF! Su un altro. "Ostia!" dico, "a me non mi darà no...", perché continuava a caricarli di botte. Si volta e me le da sulle mani dove avevo i mattoni. Ancora adesso dico a mia moglie di tagliarmi l'unghia che mi esce perché da quella volta si incarnisce. Al ritorno la sera, sono andato dal medico che dice: "Ah niente!", mi da una disinfettata e poi via.

Lì è capitato che in uno degli ultimi giorni, c'è stato un bombardamento. Amstetten ha vicino i boschi e quando è suonato l'allarme, colonne di prigionieri, scappavano da ogni parte. Nel bosco, sotto gli alberi. Abbiamo avuto tanti feriti e soprattutto morti dalla parte dei francesi. Sono stato tre, quattro giorni. Poi siamo ritornati a Mauthausen. Quando siamo rientrati negli ultimi giorni, sarà stato il 20 aprile. Già il dito era grosso così! Mi han detto di andare dal medico. Vado in infermeria, mostro il dito e mi dice:

"Eh! Cavar l'unghia!"

"No!" e lui: "Qua gonfio. Tagliare!"

"No!", io non volevo ma l'ha vinta lui. Prende l'unghia, ero a vivo, mi ha fatto male. Sono svenuto. Poi sono andato fuori, non ho preso neanche la disinfezione, ho tirato il dito, ci ho orinato sopra e ho chiesto ad un mio compagno un pezzo di carta e mi sono fasciato. Poi mi sono fatto due, tre medicazioni.

Dopo una quindicina di giorni è avvenuta la liberazione e questo dito qua è stato cotto. Perché cotto? Perché quando siamo stati liberati, si andava a cercar da mangiare nelle cucine delle SS e per tutto il campo. Le cucine che c'erano là, erano come le caldaie dove fanno il formaggio. Dicevano: "Fate attenzione!" e la si vedevano le pignatte che bollivano e tutti cercavano di andare con la mano a prendere da mangiare dentro. Uno dei nostri, spingi uno, spinge l'altro, allora... c'era il morto che girava, la pignatta bolliva e tutti lo spostavano e mangiavano. Avevano un piccolo recipiente e vedevano se con una mano potevano prendersi una patata. Anche io là con un dito ho tentati di prendere qualcosa. Allora un altro mi dice: "Prendi e vieni con me, andiamo dalle parti di là e ci son fusti che han portato via già da mangiare e rimane qualcosa dentro". Siamo saltati dentro in due per la finestra, preso il fusto e venuti fuori. Diceva: "Mettiti dentro con la testa sennò non mangiamo niente" e allora io, messo così, stando attento al fumo, perché fumava ancora, non ho lasciato entrare nessuno, finché non è saltato fuori l'altro e ci siamo dati il cambio. Lì tra uno e l'altro, tutti abbiamo mangiato. E io con la mano prendevo e mangiavo. E dovevo stare attento, perché con il caldo che c'era dentro, potevo morire asfissiato dentro. Erano fusti che erano o ancora sul fuoco o che avevano appena tolto dal fuoco per portarli fuori. Nel pentolone grande c'era il morto che girava dentro, tu guardavi e dicevi: "Fate attenzione, sennò qua fate una brutta fine". Se c'è uno che ti spinge da dietro ti butta dentro in un colpo. Vedendo l'altro che girava si pensava anche quello. Poteva girare quanto voleva ma nessuno lo levava da là. Tutti cercavano di mangiare. Tanto è uguale.

È arrivata la liberazione, si sentivano dei colpi il giorno prima, speriamo che arrivino, chi era era, non si sapeva neanche chi fossero. O russi o americani. Momenti che non si poteva mai restare seduti. Stanchi di stare in piedi, ci si metteva seduti un attimino. Erano due, tre giorni che le SS camminavano interrottamente su e giù, e sai benissimo che ogni volta che passava uno di loro, toccava alzarsi e tirar giù il cappello e fare il saluto. Lo facevano apposta per mandare al crematorio quelli che non lo facevano perché erano stanchi o deboli; infatti entravano di colpo e ti toccavano per farti cadere. Io una volta ero che parlavo con uno per di dietro e le ho prese. Per fortuna che sono ancora qua a raccontarla.

Il giorno dopo, niente! Il portone della quarantena era già aperto, erano tutti fuori nel blocco libero. Laggiù chi era in buone condizioni aveva messo la bandiera sul crematorio. Là abbiamo cominciato a cantare e allora entra il primo carro-armato, e comincia a parlare per ogni lingua di ogni nazionalità: “Fate attenzione! Non uscite! Non precipitatevi! Non uscite soli! State attenti! Siamo venuti a liberarvi! State tranquilli! Portate pazienza che metteremo tutto a posto!”

Uno è sceso dal primo dei tre carri-armati, è andato vicino ai crematori, e sono andati dentro in due. Hanno tirato giù il casco, le divise. Hanno ricominciato a parlare per in lingua e han detto che loro sanno tutto, ciò che era, ciò che non era, cosa abbiamo passato, portare la massima calma e via. Nel giro di mezz’ora sentivi urlare AHH! AHH! Cos’era? Quelli dei nostri che erano ancora in ottime condizioni ancora, avevano già chiuso dei kapò (questi più macello facevano di noi, più scontavano la loro pena dato che erano prigionieri. Erano spesso tedeschi). Uno qua e uno là ne hanno chiusi e gridavano: “Sì, ce ne sono ancora!” L’americano è arrivato e ha detto che metteva dei suoi soldati a controllarli perché i prigionieri portavano fuori i detenuti e perfino con il *pal di ferro* nella pancia li uccidevano. E là sentivi gli urli di questi kapò. Gli americani attorno, fotografavano e mandavano via noi che volevamo guardare. Poi ci siamo detti: “Uno l’abbiamo visto. Gli altri li ascoltiamo da lontano”. Sono stati uccisi in sette o otto di quei famosi criminali che ci comandavano fino a quando ad un certo momento gli americani han cominciato a sparar per aria e han cominciato a dire: “Basta! Ciò che è stato, è stato. Portate pazienza. Noi sistemeremo tutto adesso. Adesso non si uccide più”. Hanno preso ciò che avevano per battere. Io e un altro siamo ritornati in baracca e l’indomani a sua volta, piano piano ci hanno sistemato. Italiani da una parte e ogni baracca con la sua nazionalità. Ci han portati fuori di lì, quella volta sono passato per i blocchi liberi. Ero libero e potevo anche uscire dal campo nei primi giorni, dopo si veniva accompagnati. Si veniva accompagnati perché si andava per le famiglie a farsi dare pezzi di carne, di lardo, mele, pere, ciò che si desiderava e poi gli americani la carne la bruciavano e a noi le mele! Hanno detto: “Voi dovete mangiare ciò che vi diamo noi, sennò fate la fine del 1915! Vi rovinare da soli. La gente di fuori, vi darà di tutto adesso ma non mangiate, sennò morite”. Così ogni venti persone una guida. Si passava poi davanti ai fuochi degli americani e dicevano: quella la puoi tenere, quella non la puoi tenere. In quel breve periodo sono ritornato abbastanza lucido, nella poca carne che avevo i muscoli erano forti ancora; infatti chiedevano a chi si sentiva di andare a pelare patate. Pelare e lavorare di notte per far da mangiare. Chi andava a pelare, chi andava con

la *cariola* caricarle, portarle al lavatoio per lavarle, poi prenderle e portarle per pelarle. Io ho detto che non mi sentivo di pelarle, ma che prendevo la *cariola* o per portarle nell'acqua o per portarle dall'acqua alle cucine. Perché dopo aver scaricato e aver visto che la gente aveva lavoro, si poteva fare un pisolino disteso sulle patate. Ormai non occorre né branda né niente. A mezzanotte ci davano un litro di frutta composta, un vasetto da chilo, ogni quattro e più avanti la minestra. Si cominciava a stare bene.

Un giorno prima di partire la sera ci dicono: "Domani mattina, voi, prima di andare a dormire, quando uscite dal laboratorio, passate qua che domani vengono dati i nomi dei deportati di Mauthausen". Dopo aver pelato le patate nello stanzino dove c'era la radio, la mattina dopo cominciano: "Adesso verranno detti i nomi dei prigionieri rimasti vivi a Mauthausen". Allora cominciano dalla A e poi C, "Catarossi! Catarossi Guido!", sono momenti...quando ho sentito il mio nome io l'ho sentito. Anche altri l'avranno sentito. [È commosso].

[Interviene la moglie]

Difatti viene da me il mio titolare quando lavoravo in fornace e mi dice: "Guarda che il tuo bello è vivo. L'ho sentito adesso alla radio. Era la prima notizia". Poi è arrivato suo padre.

Avevano calcolato che anche senza mandarmi a lavorare morivo là! Ma Guido l'ha fatta forte ed è ancora qui a raccontarla! Possiamo dirla così! Dopo è venuta la Croce Rossa Internazionale, ci ha radunato tutti per partire. Siamo partiti e in certe strade non passava il camion, siamo arrivati a Linau, al confine svizzero, e mentre si aspettava mi ricorderò sempre, c'erano due campi di fragole. Scesi dal camion che si aveva e tutti nel campo. Abbiamo mangiato tutte le fragole. Siamo arrivati alla stazione ferroviaria di Lindau, e sporchi il capostazione ha fatto fermare un treno che ci ha fermato a Innsbruck. Arrivati una voce dice: "Adesso mancano due chilometri per arrivare al campo, chi si sente, può andare a piedi. Sennò aspetta i mezzi". Io e il mio amico che poi è morto in Italia di malattia decidiamo di andare a piedi e siamo partiti. Erano più di tre. Stanchi ma siamo arrivati là. Lì al campo ci dicono che siamo 10.000 prigionieri che aspettano il rimpatrio, ma non di noi: dei liberi lavoratori in Germania. Ho fatto una notte sul letto a castello. Abbiamo spento la luce, basta ridere, basta scherzare! Neanche spenta la luce, era buio pesto di cimici! UHH! Si sentiva. Io e il mio amico, Pelarini "Dik" Giovanni, siamo andati in cerca di un mucchio di fieno, dato che avevano già tagliato l'erba. Abbiamo portato il fieno sotto braccio uno per uno. Fuori dalla baracca c'era come un armadio, l'abbiamo buttato per terra, abbiamo messo il fieno dentro e ci siamo addormentati lì. Lì non c'erano né bestie né niente.

Al mattino sveglia e uno ci viene vicino e ci dice:

"Voi di dove siete?"

"Veniamo da Mauthausen..."

"Siete i primi! Dovete andare vicino al cancello e verrete chiamati per altoparlante. Siete i più agevolati". Siamo andati al cancello e l'altoparlante: "Quelli che sono arrivati ieri dal campo di Mauthausen, si presentino al cancello!"

Cominciano con il nome: “Catarossi!” Bon via, monto sul camion e partiamo per Bolzano.

Arrivati a Bolzano c'erano delle jeep degli americani che se perdevano anche una tanica di latta non si fermavano mica a riprenderla su. La pestavano con il camion che seguiva se non stava attento il guidatore. Erano esuberanti in tutto! Lì a Bolzano tutti chiedevano da dove venivamo perché eravamo in certe condizioni...ci portano nelle caserme, ci han dato da mangiare. Io ho preso il risotto due volte che mi sembrava di morire. Andiamo a riposare. C'erano persone da tutte le città d'Italia a cercare prigionieri. Arriva il momento che fanno il trasporto verso Udine: “Quelli di Udine verranno chiamati ora e se non sono chiamati stasera verranno alla mensa!” c'erano corriere per la bassa Italia ma per Udine niente. Mangiata la cena, in tre di noi siamo andati per la città in giro. Una donna ci fa: “Volete mangiare le ciliegie?”

E noi: “Sì!” e ci da i soldi. Siamo così andati a comprarsi le ciliegie stando attenti a non perdersi. Perché la testa era quella che era ed eravamo stanchi e sfiniti. Siamo ritornati in baracca con le ciliegie, perché tutti i soldi che ci aveva dato li avevamo spesi in ciliegie e ne avevamo avanzate. Alla notte una voce: “È arrivata la corriera per Udine!” Sono andato a controllare che veramente andasse a Udine perché una volta una corriera che aveva annunciato che andava ad Udine alla fine non era vero. Abbiamo aspettato che ci chiamassero e ci contassero. C'era pure una corriera che andava vicino alla Sicilia. Poi siamo partiti e siamo arrivati a Trento. Lì siamo scesi perché per passare il ponte eravamo troppo pesanti e così abbiamo spinto la corriera da dietro. Era da ridere: non si stava in piedi noi pensa te a spingere la corriera. Siamo arrivati ad Udine. Quasi quasi non conoscevo nemmeno la gente. Siccome c'erano delle rotture sulla strada, ho preso il tram e sono arrivato qua a Molinis. C'erano le mie cugine:

“Guido sei ancora vivo!”

“Sì, sì!” Pesavo trentanove chili!

Parecchi mesi di convalescenza e poi sono ritornato a lavorare quando mi sono rimesso. La ferita al dito l'ho guarita a casa.

Parlare dei campi [di concentramento] appena finita la guerra non potevi neanche nominare i campi. Te l'eri meritato se eri entrato nei partigiani! Molti mi hanno detto ma con quello che hai passato perché non sei andato a fare un lavoro pubblico? Poste, ferroviere, vigile urbano. Ma io volevo solo il lavoro che facevo.

Ed eccomi qua.